

l'intervento

È una legge processuale in parte cattiva, dobbiamo trasformarla in norme buone e adottare prassi altrettanto buone

QUESTA RIFORMA NON L'HANNO VOLUTA GLI AVVOCATI, NELLA COMMISSIONE CHE HA VARATO LE LINEE GUIDA DELLA LEGGE DELEGA C'ERANO RAPPRESENTANTI DELL'ACCADEMIA, NON DELL'AVVOCATURA

ANTONIO DE NOTARISTEFANI
PRESIDENTE DELL'UNIONE NAZIONALE CAMERE CIVILI

Siamo alla vigilia dell'entrata in vigore della riforma Cartabia del processo civile, che è stata voluta (o imposta?) dall'Europa, e che a noi avvocati non piace affatto. Naturalmente, ci sono cose accettabili (nel complesso, mi sembra lo sia la di-

sciplina dell'appello, pur con qualche riserva) altre persino apprezzabili (i soldi stanziati, in primo luogo; e, per il rito, credo che il rinvio pregiudiziale in Cassazione, se gestito con intelligenza, potrebbe sfoltire i ruoli di molte cause seriali: penso, prima ancora che al contenzioso bancario, o di lavoro, a quello tributario, dove la ripetitività è inevitabile). Ma il giudizio complessivo è negativo, direi nettamente, e per due ragioni. La prima, riguarda i cittadini: difficile, sottrarsi alla sensazione che si sia voluto barattare l'equità con la efficienza, e che



i processi civili abbiano smesso di essere il luogo in cui si discute e decide della storia e della vita delle persone, e si siano trasformati in un flusso di numeri da gestire, e soprattutto smaltire, nel più breve tempo possibile. Nelle relazioni che accompagnano i testi legislativi in tema di processo civile, del resto, la parola che ricorre con maggior frequenza, da anni a questa parte è proprio quella: smaltire. Non credo sia un caso: *nomina, sunt consequentia rerum*.

La seconda, riguarda noi: difficile, sottrarsi alla sensazione che si stia cercando di trasformare la funzione dell'avvocato, che forse nelle intenzioni di un Legislatore attento troppo alla rapidità, e poco ai diritti, dovrebbe smettere di essere difensore, e trasformarsi in una sorta di consulente legale del cliente, attento solo a prevedere l'esito delle liti, per indurre i cittadini ad accettare come inevitabile la soccombenza, quando le probabilità sono sfavorevoli. Guai, ad impugnare una sentenza che si sia adeguata a quel che fino a quel momento hanno pensato i più, e persino a spendere troppe parole o troppi argomenti per tentarvi.

È sin troppo ovvio che impostazioni del genere sono completamente sbagliate.

La prima, lo è chiaramente, ma non solo perché dove i numeri contano più delle persone si tutelano interessi, ma di certo non si fa giustizia. Quel che sorprende di più, infatti, è che se davvero i numeri si fossero valutati, ci si sarebbe resi conto che quel baratto ingiusto forse non era nemmeno necessario: basta considerare che tra il 2019 (che è l'anno con cui bisogna fare i conti, secondo le regole del PRRN) ed il 30 giugno 2022 l'arretrato si è ridotto del 24,1 in Corte di appello, e del 6,7% in Tribunale, per capire che la esortazione a conoscere, per deliberare, nel nostro Paese continua ad essere una predica inutile. Con una tendenza del genere, sarebbe stato probabilmente sufficiente utilizzare le risorse dell'Europa per incrementare uomini e mezzi, ed evitare di rischiare una crisi di adattamento dall'esito imprevedibile.

Quanto a noi avvocati, al nostro modo di scrivere, alla nostra funzione, e alla più recente ossessione del Legislatore per sinteticità e chiarezza, io non ne cono-

sco di colleghi che cercano di non farsi capire. Probabilmente, esiste un problema di inadeguata finalizzazione della preparazione fornita dalle università, cui si spera di poter porre rimedio con una seria formazione specialistica, non appena essa potrà partire, ma chiarezza e sinteticità sono obiettivi cui bisogna tendere, non pretese da imporre a suon di multe. E poi, diciamocela tutta: anche qui, è difficile sottrarsi alla sensazione che quelle prescrizioni siano dettate, più che dal desiderio di garantire una risposta adeguata alla domanda di giustizia, dal fastidio di dover perdere tempo nella lettura di atti che probabilmente davvero a volte denotano un uso eccessivo della funzione copia e incolla.

Spiace, che il Legislatore (o coloro che af-

follano, non sempre utilmente, gli uffici ministeriali?) possa considerare spreco il tempo destinato a rendere giustizia, ma in ogni caso è evidente che sinteticità non equivale affatto a rapidità. Per essere sintetici, ci vuole più tempo. Certo, noi avvocati dobbiamo sforzarci

di più, perché difese sintetiche e chiare sono sicuramente più efficaci; ma deve restare ben presente a tutti che la lunghezza di una difesa è determinata dalla complessità e dal numero delle argomentazioni che si devono spendere a tutela dei diritti: qualcuno sta ipotizzando che un avvocato possa consapevolmente rinunciare a qualche eccezione, pur di stare nei limiti di spazio che saranno imposti?

Ci piaccia oppure no, a giorni la riforma entrerà in vigore, e con tutta franchezza credo che l'ipotesi che a breve possano prevedersi dei correttivi, o addirittura una controriforma, non mi sembra realistica: come è accaduto più volte nel passato, dovrà essere ancora una volta l'Avvocatura a cercare di recuperare quegli spazi di tutela dei diritti dei cittadini che il Legislatore da anni va comprimendo sempre di più, nella erronea convinzione che a ritardare l'andamento della giustizia sia l'ampiezza delle argomentazioni difensive, e non invece – come è nella realtà – la scarsità di giudici, persone e

mezzi, e una organizzazione attenta troppo alle consuetudini (o ai privilegi?) di chi ne è al vertice, e poco alle necessità di chi chiede tutela.

In sostanza, le lacune di tutela create dalle nuove norme dovranno essere colmate dagli interpreti: dagli avvocati, cui spetta quel ruolo propositivo che la Corte ha ricordato, e dai giudici, cui compete il potere di valutare quelle proposte.

Io penso sia possibile almeno in parte, questo. Si tende a sopravvalutare lo strapotere del Legislatore, nella convinzione (a mio parere errata) che una cattiva legge processuale debba produrre necessariamente decisioni ingiuste. Non è affatto così.

I processi civili sono decisi sulla base delle norme. La norma, però, non è l'oggetto dell'attività dell'interprete, ma il suo prodotto. Spetta all'interprete, individuare e scegliere, tra i vari significati che è possibile attribuire al testo letterale predisposto dal Legislatore (che spesso non brilla per la sua chiarezza) quello che sia più giusto, e che meglio risponda alle esigenze del suo tempo.

Credo sia questo, che occorra fare oggi, che sui cittadini e su di noi incombe una legge processuale che è almeno in parte ingiusta: selezionare, ogni volta che sia possibile, quella interpretazione plausibile che permetta di ridurre il rischio che la legalità diverga dalla giustizia.

Se ci hanno dato una legge processuale in parte cattiva, dobbiamo trasformarla in norme buone, ed adottare prassi che siano altrettanto buone.

Intendiamoci: buone per la tutela dei nostri clienti, non per gli obiettivi del Legi-

slatore. Io morirò difensore, non collaboratore di giustizia.

È sin troppo ovvio che una opzione del genere richiede una convergenza di tutti coloro che sono i necessari partecipi dell'esercizio diffuso della funzione giurisdizionale, perché il ruolo propositivo di noi **avvocati** non può prescindere da quello dei **giudici**, che hanno il compito di valutare, e prescegliere o scartare le ipotesi interpretative da noi proposte.

Questa, è l'ennesima riforma della giustizia civile, credo la ventesima o giù di lì, da quando io ho iniziato a lavorare.

Ma rispetto alle altre, c'è una differenza, e credo sia una differenza di rilievo: per la prima volta, sono stati investiti soldi. Tanti soldi: circa tre miliardi di euro.

In un momento in cui la gente ha difficoltà a pagare persino le bollette dei servizi pubblici essenziali, nella giustizia è stato fatto un investimento oggettivamente molto importante: i protagonisti della giurisdizione hanno la responsabilità, di fronte ai cittadini e, direi, forse anche di fronte alla storia, di fare in maniera che non vada sprecato.

È questo, il compito di categorie professionali che non siano, e non vogliano essere, corporazioni: quello di assumersi la responsabilità dell'interesse comune, persino al cospetto di scelte che non hanno preso loro, e nemmeno concorso ad adottare.

Questa riforma del processo, non l'hanno voluta gli **avvocati**: forse, è il caso di ricordare che nella Commissione che ha varato le linee guida della legge delega c'erano rappresentanti dell'accademia, non dell'avvocatura. Non è il momento delle polemiche: semplicemente, è andata così.